



IL VIALE DEGLI IPOCASTANI

ra un ampio viale di ippocastani centenari. Si coprivano a primavera di infiorescenze bianco-rosate, dal profumo leggermente amaro. D'estate formavano una galleria sotto la quale era riposante sostare a riparo dai raggi del sole.

Il viale terminava a ridosso della Scuola elementare del paese, un ampio edificio, dalle aule luminose e capaci per classi piuttosto numerose.

Dietro si stendeva la campagna della vasta pianura del Po, a perdita d'occhio, nelle sue innumerevoli metamorfosi stagionali.

I bambini, specie i più grandicelli — si trattenevano nella bella stagione sotto gli ippocastani a parlare, rincorrersi, scherzare, creando un fuggi-fuggi generale, appena suonava la campana della scuola a dare il segnale d'entrata. Si rifugiavano di corsa dentro il portone, lungo gli ampi corridoi, dove gli insegnanti li attendevano. Si mettevano velocemente in fila per entrare con ordine nella propria aula.

Molti avevano il fiato grosso per il gioco interrotto; altri, specie le bambine, continuavano sotto voce il loro chiacchierio, fino a che gradatamente, tutto si faceva silenzio e iniziava la mattinata di lezioni.

D'inverno, il viale rimaneva silenzioso e Annalisa ne era affascinata.

Gli scolari, appena arrivavano, si introducevano frettolosamente nel portone della scuola, rifugiandosi nei corridoi per ripararsi dal freddo.

Annalisa, invece, camminava adagio ascoltando il silenzio.

Nei giorni di nebbia o sereni, la brina incrostava i rami degli alberi già bianchi di neve e li irrobustiva.

Il loro intrico arabescato si trasformava per la bambina in soffitto di cattedrale, dentro la quale si sentiva accolta e protetta: un mondo che si faceva chiesa o talvolta bosco, secondo il suo stato d'animo. Allora lo popolava di

tutte le creature che conosceva o che nascevano dalla sua testolina e le faceva vivere, parlare, sorridere.

Vi incontrava streghe e fate, fiori e animali, angeli e stelle.

Tutti le parlavano e le narravano un mondo di fantasia, che Annalisa ascoltava stupita e attenta a non perdere nessuna voce, nessuna parola.

Si fermava a interrogare con lo sguardo la ragnatela tessuta fra i rami, che una notte di luna aveva argentata; raccoglieva una foglia secca che la brina aveva tempestato di minuscole stelle.

Se la poneva sui capelli e lei stessa, Annalisa, si trasformava in una piccola fata.

Una grossa cavità di un ippocastano diventava per lei una grotta. Vi entrava e lasciava ogni giorno un pezzetto della sua merenda per gli uccelletti affamati o per qualche piccolo animale che doveva procurarsi il cibo.

Talvolta raccoglieva qualche sassolino ruvido e lucente, che pareva contenesse ancora il sole dell'estate. Lo deponeva nella cavità dell'albero affinché rallegrasse chi lo avrebbe trovato. Oppure lasciava un pezzetto di legno dalla forma strana di animale o bamboccio, costellato di brina.

Il tonfo di un blocco di neve, precipitato da un ramo, la richiamava spesso alla realtà e allora correva verso la scuola.

Arrivava trafelata, ma con gli occhi splendenti, trasognati.

La maestra che la conosceva molto bene, le chiedeva affettuosamente: "Torni dal Paradiso?".

Annalisa la guardava un po' confusa e un po' stupita.

Nei giorni in cui il sole riusciva a vincere la nebbia, il cielo si faceva azzurro. La neve e la brina si scioglievano, quest'ultima per riformarsi nelle ore di luna.

Era, allora, un fitto stillare di gocce iridescenti dalla volta del viale; un ticchettio veloce, ritmico o a scatti nervosi, un trillare argenteo, un sommesso coro di voci bambine, di risa soffocate.

Avveniva nelle ore centrali del giorno, quando la temperatura saliva; in genere, al ritorno dalla scuola, durante l'intervallo del pranzo.

Allora Annalisa lasciava sfollare gli altri bambini e si metteva in ascolto.

Attorno, le pareva sbucassero uccelli e piccoli animali, sbocciassero fiori, spuntassero bucanee.

Tutto si animava e Annalisa rispondeva con piccole risate, brevi corse verso le voci che udiva.

Allargava le braccia e girava, girava su sé stessa.

Come una trottola, con piccoli trilli felici, offriva il visetto liscio alle gocce che piovevano dai rami come pietre preziose dai colori della luce.

Si fermava e stringeva al petto le braccia, quasi a chiudersi dentro quella musica e non lasciarsela più sfuggire per tutta la vita: ritrovarla in qualsiasi momento sotto le incrostazioni dell'esistenza, insieme a meravigliati stupori di bimba.

Si sentiva felice, padrona di un mondo tutto suo. Talvolta nelle gocce iridescenti che le scivolavano dalle guance sulle labbra, avvertiva sapore di sale.

Si accorgeva allora, del pianto che la scuoteva dentro, in brevi, leggeri singhiozzi, per quel mondo che le apparteneva e al quale sentiva misteriosamente di appartenere, fino a perdersi in esso.